

EX FONDERIE VOLTÌ, STORIE

Proprio in fabbrica incontrò l'uomo che poi ha sposato



Ilva Andreoli a 21 anni



Ilva Andreoli com'è oggi, a 81 anni, nella sua casa di Modena



A sinistra picchetto di scioperanti nel 1949, a destra Ilva con il marito conosciuto in fonderia

'Tentarono di indebolire il sindacato'

Ilva Andreoli era attivista nelle tante lotte per i diritti

di Claudia Benatti

Combattiva, energica, Ilva Andreoli alle fonderie ha aperto gli occhi, ha acquisito coscienza politica, come spiega, e ha anche conosciuto l'amore della sua vita: Inos Baraldi, che, come lei, era dipendente della fabbrica ed è diventato suo marito. Oggi ha 81 anni.

Oggi Ilva ha 81 anni; alle fonderie ha lavorato soltanto poco più di 6 anni, anni caldissimi, ma lei, dice, sogna ancora le giornate "in cui andavamo in gruppo a protestare alla direzione per rivendicare condizioni di lavoro più umane". Ilva arriva all'azienda di via Menotti quando ha appena 21 anni, nel 1946. Alle spalle aveva un'infanzia e un'adolescenza tutt'altro che facili. A 12 anni aveva iniziato a fare la donna di servizio durante l'inverno e a lavorare in risaia e alle fornaci durante l'estate. "Quando sono entrata alle fonderie mi sembrava di essere diventata una vera signora - spiega - avevo uno stipendio tutti i mesi e, anche se sollevavo pesi tutto il giorno e stavo ero immersa nei fumi e nella polvere, non era come fare la serva. Ero giovanissima e inesperta, non sapevo nemmeno cosa volesse dire fare sciopero e avevo paura del padrone. Ma la situazione cambiò. Alle fonderie il movimento sindacale era forte, era un esempio per tutte le fabbriche modenesi e il padronato sapeva che se avesse permesso ai lavoratori di continuare a lottare così uniti avrebbe dovuto cedere alle richieste. Per questo c'erano continuamente licenziamenti di chi scioperava o faceva attività sindacale. Alle fonderie ci furono battaglie memorabili: lavorammo addirittura ore in più il cui compenso veniva devoluto ai lavoratori di altre fabbriche che erano in sciopero e che quindi non riuscivano a fine mese ad acquistare il cibo per la famiglia. C'era una grandissima solidarietà tra gli operai e ci si faceva coraggio a vicenda". Ilva a 21 anni fa dunque il suo ingresso in una fabbrica dove le rivendicazioni c'erano, il movimento sindacale era attivo, forte e unito. E lei impara gradualmente cosa significa lottare e alzare la testa per non subire più. E lo fa anche in memoria del padre, amatissimo, "che - come spiega - nascondeva una fotografia di Matteotti su una trave di casa perché non gliela trovasse il fascista. La scoprì per caso, mentre faceva le pulizie". Ilva si trova nel 1946 in una si-



Sopra un momento della fusione della ghisa negli stabilimenti di via Menotti, a destra Giorgio Stefanelli com'è oggi, mentre racconta gli anni di lavoro trascorsi nella fabbrica

tuazione in cui ancora le donne, a parità di fatica e di mansioni, guadagnavano meno rispetto agli uomini. "Feci un corso sindacale e imparai cosa era un contratto e cosa significava scioperare. Ho aperto gli occhi, ho cominciato a capire cosa mi accadeva intorno. I più attivi in fabbrica erano i comunisti, ma cercavano anche persone di altre appartenenze politiche e mi contattarono. Mi chiesero di entrare nella commissione interna e lo accettai; ne faceva parte anche quello che diventò poi, nel 1964, mio marito. Quando andavamo in direzione a discutere, lui era sempre il primo ad alzare la voce, si faceva sentire, era passionale. E io tenevo per lui, si esponeva, gli tiravo la giacca per fur-



lo calmare. Lo licenziarono prima di me e divenne poi dirigente cooperativo. Piano piano compresi che il padrone non era Dio in terra e che gli operai avevano diritto di rivendicare un trattamento migliore. Ma la proprietà comprava bene che un sindacato unito era un pericolo per lei e cercò in tutti i modi di

fiaccarlo; licenziavano gli attivisti, mettevano loro uomini negli organismi sindacali, volevano imporre il cottimo individuale anziché collettivo, per poter fare differenze nei pagamenti e mettere uno contro l'altro gli operai. Quando ci fu la serrata nel dicembre del '49, noi picchettavamo ogni giorno la fabbrica, fino a

quell'anno tragico, il 9 gennaio 1960. Io ero in un gruppo poco lontano dai cancelli della fabbrica. Abbiamo visto tutti cosa ha fatto la polizia; non è vero che ha colpito chi cercava di scavallare i cancelli, nessuno lo ha tentato. Hanno preso la mira e sparato per uccidere anche chi era ben lontano e stava solo manifestando. Nessuno di noi era armato, nessuno oppose la minima resistenza o tentò alcunché; anzi, quando ad un poliziotto cadde il fucile davanti a noi, fummo noi a riconoscerglielo. Quei morti nessuno li dovrà mai scordare". Ilva ricorda, ancora con emozione, quello per cui si è battuta. "Dovevamo lottare anche per avere una doccia dove lavarci, per non parlare

dei pericoli cui eravamo esposti in fabbrica. A volte, quando non si scioperava, praticavamo la non collaborazione, cioè ci limitavamo a fare soltanto ciò che letteralmente ci veniva detto. Poi c'erano i crumiri e quelli il ricordo ancora, uno per uno. Adirittura ad organizzare il crumiraggio erano i frati di San Cataldo, che, in cambio di qualche aiuto da parte del padrone, cercavano le persone da mandare in fabbrica al posto dei lavoratori che scioperavano. Io alle fonderie non rimasi molto, ero scomoda. Mi licenziarono nel 1952. Dopo quello, ebbi altri due licenziamenti per rappresaglia, perché in qualunque posto andassi non riuscivo a tenere di fronte ai soprusi". (2, continua)

Giorgio Stefanelli ha lavorato 22 anni in azienda e ha ricoperto la carica di vicepresidente

'La cooperativa? Una grande sfida'

'Avevamo compreso potenzialità di sviluppo e tenemmo duro'



to l'istituto professionale industriale diventando operaio specializzato in elettromeccanica e già nel '58 lavoravo come apprendista tornitore. Nel 1962 l'ingegner Giancarlo Vezzani mi assunse alle fonderie. Ricordo bene l'aria che si respirava. Erano tempi in cui il confronto tra il padronato e il sindacato era durissimo e continuo e la contrapposizione della guerra fredda tra Nato e forze socialiste nell'orbita russa si riflettevano nel nostro quotidiano nella perenne divisione tra fiancheggiatori dell'una e dell'altra posizione. Il sindacato forte era la Cgil; ho sempre pensato che lavoratori e padroni avessero da ambo le parti le loro ragioni e i loro torti. Il padronato voleva schiacciare il sindacato e il sindacato a volte utilizzava pretesti per accendere la miccia, nella sicurezza che aleggiava che presto sarebbe arrivato anche in Italia un governo comunista. Anche se ero molto giovane, mi accorsi che la proprietà tendeva a dare opportunità di carriera solo a chi si mostrava anticomunista e antiopeano. E compresi anche che questo modo di agire era improduttivo e dannoso, perché penalizzava persone meritevoli. Poi sopravviene la cri-

si. Benché fossero stati fatti investimenti in macchinari per aprirsi al mercato delle macchine agricole, l'azienda fu gestita da personaggi privi di capacità manageriali e furono persino nascosti, in un certo periodo, documenti e dati contabili. Ma poi il tracollo fu evidente e la situazione precipitò. La cessione a Bompiani rischiò di svuotare e annientare le fonderie, che vennero quindi prese in mano dai lavoratori. Nasce così l'esperienza dell'autogestione, voluta e sostenuta da tutti, ma in particolare dalle forze di sinistra. Si arrivò ad una unione che mai si era vista prima, le difficoltà ci avevano unito e ci avevano permesso di superare le divisioni politiche. Si intuiva anche la voglia di mettersi alla prova e io stesso, come tanti altri, ero curioso di sperimentare una modalità di lavoro nuova e nuove responsabilità condivise e coinvolgenti. Tanti di noi intravedevano le grosse potenzialità dell'azienda e non vollero abbandonarla. Nacque la cooperativa, il cui primo presidente fu Ermanno Turci, equilibrato, senza nessuna fede dichiarata per alcun partito. Oggi lo si potrebbe definire un cattolico di sinistra; godeva della stima di tutti all'e-

sterno e di un grande consenso interno, era anche il presidente della società sportiva delle fonderie che raccoglieva moltissime adesioni. Lungo il cammino, ci accorgemmo comunque che le difficoltà erano tante, ci furono addirittura fornitori che ci abbandonavano per timore di dare aiuto ad una forza che vedevano come rivoluzionaria. Gradualmente si riacquisì la fiducia e riuscimmo ad uscire dall'emergenza. Anche i clienti non ci vedevano più come la minaccia comunista, bensì come un'opportunità economica perché avevamo un prodotto di buona qualità ad un prezzo accessibile. Occorre dire però, ad onor del vero, che gli ultimi a credere veramente nel nostro progetto di cooperativa furono proprio le centrali cooperative. Solo quando le cose cominciarono a funzionare, si aggregarono. Noi peraltro aderimmo a tutte e tre le centrali cooperative, quella comunista, quella

ristenuta di ispirazione democratica e quella di indirizzo socialdemocratico, proprio per sancire anche con questo gesto il rispetto delle opinioni di tutti. Anche in fabbrica si discuteva apertamente, ci si confrontava con schiettezza, in maniera anche accessa ma senza timori e si continuava ad andare a cena tutti insieme. Ho avuto comunque l'impressione che le centrali cooperative ci usassero un po' come parcheggio più o meno definitivo di loro uomini, scelte che rispondevano a logiche esterne e che non erano adottate per il bene della fabbrica. Pagammo quindi la crisi che tornò a presentarsi e nel 1983 venne deciso l'ingresso nella coop Fonditori. Da vicepresidente delle fonderie, diventai vicepresidente della nuova azienda, ma poco dopo diedi le dimissioni e nel 1984 andai in pensione con qualche amarezza, ma con soddisfazioni che sono state di gran lunga maggiori". (cl.be.)



Manifestazione a sostegno dei lavoratori delle fonderie nel 1966



I funerali degli operai uccisi negli scontri del 9 gennaio 1960